

## MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. preced., pp. 183-95)

---

Gli uomini spiritualmente già formati erano spesso taciturni. Avevan l'animo rivolto alle opere intermesse: operavan come chi accorre ad arginare una rovina pubblica: eran seri, contratti nelle preoccupazioni dell'ora, energici.

Per il resto il nostro destino è stabilito, nè voi da lontano potete in qualche modo cambiarlo. Perciò la vostra cura sia come per lo passato rivolta con la stessa intensità al governo dell'azienda e alla prosperità dei nostri interessi. Poichè l'ansia e il dolore, a nulla servendo, distolgono la mente e le forze da altre attività utili e proficue (1).

Così scriveva il 3 agosto '15 il dottore Emilio Ricci alla madre: e il 20 dello stesso mese, una settimana prima che una granata l'uccidesse mentre curava i feriti, insisteva quasi duramente:

(20 ag. '15) È inutile che mi parliate d'angosce di cuore, di ritardi di notizie. Ve l'ho detto e ripeto: non pensate a noi: mentre noi penseremo a scampare da questo flagello, voi pensate alla roba. È chiaro?(2).

Ma si avrebbe torto a considerare aridità spirituale quest'atteggiamento; chè qualche anno prima, fra gli studi di medicina il Ricci aveva poeticamente sognato i momenti grandi della vita e riaccompagnato gli eroi del '99 napoletano combattenti al forte Vigliena e al ponte della Maddalena, e su echi leopardiani aveva cantato:

---

(1) Cfr. *Versi e lettere di EMILIO RICCI* (Bari, 1916), p. 192. Il Ricci, nato a Torremaggiore, in provincia di Foggia, il 17 gennaio 1891, morì sul Sei Busi il 27 agosto 1915.

(2) Pp. 192-3.

Giace virtù sepolta  
 nel torpido ozio, ma ove baleni,  
 ricinta di perigli,  
 la gloria, ivi, fuggendo  
 gli altri studi, gli affetti e la vaghezza  
 del vivere, si scuote e il cuor guadagna,  
 e di se riempiendolo il sublima (1).

Era invece il risoluto freno posto alla fantasia, entro un maschio volere e una visione realistica della vita: era la tenacia laboriosa del figlio d'agricoltori. La giovinezza aveva ceduto alla ferma maturità.

Così pure persona già completamente formata è il professor Giuseppe Procacci, che compie con purissima abnegazione tutto il suo dovere fino alla morte, ma la guerra la vive come una deviazione dalla via scelta, dalla sua scuola e dagli studi, a cui si rivolge con un desiderio accorato di vita serena.

Mi allontanano da Carrara con rimpianto. Ormai sentivo di amare quella scuola. Dovunque però io vada, porterò con me l'amore per la mia professione, che liberamente elessi. Ma quando tornerò io all'insegnamento? Il non vederlo prossimo mi rende a volte triste. Di quando in quando mi viene anche in mente che potrei non tornare più, e puoi immaginare quale sia allora lo stato della povera anima mia, sola in tanto tumulto. Queste malinconie non le scrivo ai miei, perchè non voglio addolorarli.

Naturalmente quassù bisogna aver sempre presente *l'estote parati*; ma io non ho nessuna vocazione di morire. In qualunque occasione saprò fare il mio dovere; ma non ho e non voglio darmi l'aria di chi va sorridendo alla morte. Certe scempiaggini le lascio fare agli altri (2).

Trova in trincea un collega:

(11 febbraio 1917). Con lui... rievochiamo gli anni del nostro insegnamento e specialmente quelli dei nostri studi, quegli ideali che ci hanno brillato nel cuore e ci hanno fatto palpitare nei primi anni della giovinezza, e ora, in tanto tumulto di armi, ci sembrano così remoti e inefficaci, mentre sono la vera, la grande poesia della vita (3).

(1) P. 63.

(2) Cfr. G. FUSAI: GIUSEPPE PROCACCI e i suoi studi pascoliani (Benevento, 1923), p. xvii. Il Procacci, nato a Firenze, il 19 marzo 1888 da Antonio e da Guglielmina Bersotti, cadde nella conca di Gorizia il 15 maggio 1917.

(3) P. XLVIII.

Ma questo dominio sull'attività guerresca, come momento transeunte, quest'operare nella guerra distaccati da essa, era impossibile agli animi più acerbi. La guerra per essi diventa un'ebbrezza, un sogno di gioventù, la prima grande passione; taluni si risolvono e bruciano tutti in essa. Tale fu la sorte del giovinetto Leopoldo Aguiari, volontario di guerra, che morì diciannovenne sul S. Michele. Orfano di padre, era stato educato dal nonno materno, il conte Alberto Avogli Trotti. Avvezzo alla piena confidenza col vecchio nonno, egli raccontava nelle lettere tutti gli episodi di trincea, e tutti i momenti del suo giovanile ardore, incurante, per inconscio egoismo, dell'esigenza terribile che poneva al nonno, d'accompagnare col pensiero, col suo vecchio cuore, il lontano nipote nei rischi mortali.

Il giovinetto ha candide fanciullesche ambizioni. Va al fronte con un reggimento che nella stessa linea tiene un corso d'allievi ufficiali, e mentre si conquista il grado, egli sogna ampia e gloriosa carriera.

(Udine, 4 febb.'16). Come ti puoi immaginare la mia contentezza è al colmo, finalmente ho raggiunto il mio fine e col coraggio e coll'entusiasmo che sento d'avere, mi farò onore: e voglio alla fine di questa guerra essere qualche cosa di più di semplice sottotenente. Viva l'Italia, e chi per essa muore. Sempre avanti (1).

In linea, senza averne ancora il grado, disimpegna le funzioni di ufficiale. Dopo pochi giorni si offre volontario per audaci colpi di mano, e col suo nonno si vanta volontario della morte.

(11 febbraio, sera). Non sono più un volontario di guerra, ma volontario di morte. Mi sono offerto per compiere un'azione che mi porterà un premio, o le spalline o la morte da prode. Sono due premi entrambi belli, perciò mi sono messo in questo « aut aut ». Sarò messo a capo di un piccolo reparto di volontari della morte, scelto fra le truppe e che dovrà dare l'esempio al grosso nelle grandi avanzate che stiamo per fare (2).

E nei brevi notiziari si drizza nell'orgoglio delle imprese compiute.

---

(1) Cfr. *In memor. del sottotenente Leopoldo Aguiari* (Ferrara, 1917), p. 11.  
L'Aguiari era nato il 16 marzo 1897.

(2) P. 12.

(21 febb.'16) ... Sono disceso ieri dalla trincea ove volontariamente mi offersi a comandare un pugno di valorosi offertisi essi pure per un'azione.

L'azione andò quasi bene e tornammo tutti, meno otto morti e parecchi feriti, tra i quali io, ma non è nulla di grave: una cosa leggerissima, tanto che rifiutai, anzi, per meglio dire, pregai il Ten. Gen. di lasciarmi curare al plotone.

È un leggerissimo colpo di baionetta al braccio sinistro (1).

(16 marzo '16). Torno ora dalla collina dove abbiamo svolta un'azione riuscita magnificamente. Col magnifico slancio delle nostre truppe abbiamo conquistati tre ordini di trincee nemiche: anch'io per la terza volta volontariamente ho preso parte all'azione (2).

Confessa la tragica passione che ormai lo lega alla guerra, l'ebbrezza strana della lotta, senza cui non saprebbe vivere. Gli par quasi una malattia, perchè contrasta con la mitezza e gentilezza dei suoi sentimenti. La guerra è il primo amore.

(20 marzo 16) ... Ormai sono diventato come un morfinomane; esso non potrebbe vivere senza quel liquido che lo rovina, che lo avvicina sempre più alla tomba; io non potrei lasciare di punto in bianco questo caro frastuono, questo continuo rombo di cannone, questo crepitio di fucileria, questo rullio di mitragliatrici... Oh non ch'io sia contento di questo terribile disastro che sconvolge l'Europa tutta, oh no, anzi il mio animo è straziato dal grande dolore comune, ma io amo questo tramestio di frastuono perchè sono i caratteristici della guerra, perchè debbo alla guerra se ho potuto provare anch'io quella grande soddisfazione di chi compie il proprio dovere, debbo ad essa se posso andare con la fronte alta e dire: anch'io ho offerto il mio petto, questo petto quale scudo alla mia Italia, giacchè è un po' anche mia, lo sento.

Anch'io domani, se sopravviverò, se non mi sarà concesso d'aver l'alto sublime onore di cadere su quel campo dell'onore, potrò dire guardando quei monti: là sono salito sotto il grandinar dei proiettili, sono salito là brandendo un fucile: là dove è difficile salirvi con un bastone ferrato (3)...

Ritrova in sè il vigore del comando, che s'espande serenante in chi deve ubbidire; sperimenta il dolore di dover disporre della vita altrui, e quello di veder portar via da una forza invisibile i propri compagni, senza poterli riparare: chè nella guerra moderna la morte non si compenetra col nemico, ma con una forza arcana, come il mitico dardo d'Artemide.

(1) P. 12.      (2) P. 15.      (3) Pp. 15 ss.

... li vedi (i soldati al momento dell'assalto) prima tentennare, poi eseguire impallidendo... ma poi quando mi hanno visto caricare la rivoltella con calma, colla sigaretta in bocca, me che pochi giorni prima mi avevano visto svincolarmi dalle braccia di una madre piangente... al mio 'pronti??' mi fu risposto: 'tutti'.

E tutti furono con me, anche uscendo dalla trincea, anche sfidando la morte quasi certa. Poveri giovani, la maggior parte non doveva più montare all'assalto col loro tenente (come mi chiamavano sebbene io non avessi diritto a questo titolo). Sono uscito dalla trincea con cinquantanove eroi, ed entravo in quella nemica con trentotto e dopo due ore di bombardamento nemico, me ne restavano venti. Ecco ciò che mi addolora, ciò che quasi mi avvilisce: veder cadere così i miei prodi, senza poter proteggerli, ed essere impotente contro la morte che mi ruba così i miei soldati, i miei cari eroi (1).

La guerra lo logorò: ebbe un periodo d'esaurimento. Ma si riprese subito, e ritornò al suo posto (era già divenuto ufficiale), e visse la tragedia dei gas asfissianti di San Martino del Carso nel giugno '16.

(senza data). Il 23 giugno, rimesso completamente per quello sfinimento che avevo avuto, raggiungevo il mio battaglione che era in linea tra Monte S. Michele e S. Martino sopra Sdraussina, *vis-à-vis* di Gradisca. Alla mattina del 26 giugno alle 3 il nemico cominciò un violento bombardamento sul S. Michele, S. Martino, Elemento quadrangolare, Monte Cappuccio, Bosco Lancia, Monte Sei Busi, Cave di Seltz. Alle 5 il bombardamento allungò il tiro per impedire ai rincalzi di portarci il soccorso voluto; poi cominciarono un forte getto di gas asfissianti. Come al solito, mantenni la mia calma, non ostante che al mio plotone avessi avuto 8 morti e 14 feriti, su 47 uomini, e sui 195 della compagnia avessimo 55 morti e 62 feriti e di 5 ufficiali, il capitano ferito, un tenente morto ed un altro ferito: rimanevo io e un aspirante, io comandavo la compagnia. Appena mi accorsi del lancio dei gas, credendo fossero i soliti, ordinai di mettere le maschere, e di fare un fitto fuoco di fucileria, prima onde scomporre un po' i gas, poi per colpire il nemico che senza dubbio avanzava dietro i gas, quando questi maledetti gas cominciarono ad avvolgere le mie vedette che vidi rizzarsi e poi cadere dibattendosi come stessero morendo. Nè potevo comprendere il perchè: colpiti, pensai: ma possibile che una linea di vedetta di 22 uomini vengano tutti colpiti simultaneamente? Neppure una falciata di mitragliatrici otterrebbe ciò. La ragione però me la spiegai quando i gas avvolsero le

(1) P. 17.

trincee da noi occupate: man mano che gli uomini venivano avvolti dai gas, dopo pochi istanti cadevano dibattendosi come pesci fuori d'acqua.

Compresi e rabbrividi! Eravamo perduti!

I tedeschi avevano inventato un nuovo gas asfissiante contro il quale le nostre maschere erano inservibili. Il restare voleva dire morire: una cosa mi restava, ritirarmi abbandonando le posizioni per poi riprenderle appena i gas fossero diradati, e per il cambio del vento prendessero un'altra direzione. Già udivo gli urrà degli austriaci, che trovate le vedette avanzate le finivano barbaramente o inchiodandoli al suolo colle baionette, o fracassandogli la testa con certe mazze ferrate con punte a diamante che hanno loro. Diedi l'ordine ai miei uomini, a quei pochi che mi restavano: 'alla seconda linea'.

Arrivato alla seconda linea e disposti in ordine di combattimento li contai: di 195 uomini e 5 ufficiali, restavano 83 uomini e due ufficiali: quando seppi che il capitano e l'altro tenente ferito erano morti nel trasporto al posto di medicazione, un urlo di vendetta irruppe dal mio petto: 'vendichiamo il nostro capitano'.

Ormai i gas erano dispersi o s'erano confusi ed innalzati nell'aria. Mi slanciai fuori della trincea al grido di Savoia; un grido fanatico saturo d'odio e di vendetta mi rispose, erano i miei valorosi che con un urlo terribile di Savoia rispondevano al mio.

Ci lanciammo alla baionetta. Rabbia! a dieci metri dal nemico una palla mi colpisce ad una gamba, mentre un sasso lanciato dallo scoppio di una granata, mi colpiva alla testa rompendomi l'elmo e stordendomi senza però farmi nessuna ferita.

Quella ferita alla gamba fu la mia fortuna! i miei uomini rigettati, come tutto il battaglione, nel ritirarsi mi raccolsero e mi portarono all'infermeria (1).

Appena guarito s'affrettò a tornare, pertinace, in prima linea. Ma non poté narrare al nonno l'ultima sua avventura, quella del 6 agosto 1916, quando — nei prelude della nostra offensiva che doveva portare l'esercito italiano oltre Gorizia e oltre la contrastatissima vetta del S. Michele — egli uscì di pattuglia, per non più rientrare tra i suoi. Quando la sua brigata, la Ferrara, avanzò, trovò una croce col nome di Leopoldo Aguiari: gli Austriaci gli avevano dato sepoltura sulla vetta del S. Michele.

Pure volontario di guerra era Alessandro Comin da Padova, che morì non ancora diciannovenne il 18 giugno 1916. Ha tutta l'espansività loquace, mobile, d'un fanciullo, e d'un fanciullo veneto. Quando s'avvia alla fronte carsica in una batteria da campagna, cerca di tra-

(1) Pp. 26 ss.

sfonder nel padre tutti i suoi sentimenti: fin l'acre fantasia d'una possibile morte gloriosa: e si sente che fa come i bambini che vogliono persuadere i genitori a veder la realtà coi loro propri occhi, e che pretendono imporre alle cose la legge del loro desiderio. Una commovente candida ingenuità ci conquista.

(21 maggio 1916). ... Oh se si deve vincere! Il coraggio quassù non manca a nessuno, neppure ai padri di famiglia che hanno a casa cinque o sei piccoli da mantenere, che hanno visto la morte sette o otto volte da vicino e che ritornano dopo breve riposo in trincea.

Senti, papà mio, se un giorno mi trovassi ferito, magari senza alcuna altra speranza di vita, là, lassù, quassù, anche in faccia al nostro naturale e barbaro nemico, credimi le ultime mie ore sarebbero un tremendo tormento, un tormento senza limite, per il pensiero che ancora, grazie al cielo, ho voi al mondo che dovrei lasciare per sempre, senza potervi prima baciare e dirvi quanto vi amo e vi ho amato, ma sarei contento di aver data la vita, la mia giovane vita per la mia bella Italia, per ciò che ho di più caro subito dopo di voi. Ma con ciò, papà mio, non avviliti, anzi rallegrati, chè il vostro nome è a me bene affidato e io ritornerò contento fra voi. È stato uno sfogo questo mio, di ciò che provo, di ciò che sento di esser capace di fare (1).

Il piccolo artigliere si eccita nel rombo dei pezzi e li personifica:

(24 maggio '16). ... i nostri amici di fianco, i 149, borbottano sempre, ad intervalli, e sono più pettegoli d'una donnetta di campagna (2).

Con lo stesso candore descrive i moti dello sgomento e della paura.

(23 maggio '16, allo zio). Quello che fa realmente paura e che ci fa cambiare tutti di colore cominciando dal capitano, è l'arrivo dei 305. Maledetto lui e tutti i suoi antenati! Urla come un lupo! (3).

Ad uno zio descrive l'angoscia d'una raffica d'artiglieria nemica che ravvolge tutta la batteria in un turbine di morte.

(26 maggio '16). Ci scoppiarono attorno ai pezzi ben 28 granate a doppio effetto da 152. Me la son vista brutta, assai brutta, e mi ero ras-

---

(1) *In mem. di ALESSANDRO COMIN* (Padova, 1916), p. 26. Il Comin era nato a Padova da Umberto e da Emma Lorenzoni, il 13 settembre 1897: morì il 18 giugno 1916.

(2) P. 32. (3) P. 31.

segnato a morire lontano, purtroppo, dai miei. Che momenti zio! Un pezzo di scheggia mi sfiorò la testa all'altezza di due o tre centimetri. Una pietra lanciata a tutta forza mi cadde fra i piedi. Ero rassegnato, sai: avevo tirato fuori dal mio portafogli i ritratti di papà e mamma e aspettavamo tutti che allungassero il tiro di dieci metri e poi eravamo all'altro mondo. Basta. Povero papà mio! Per carità, non dir niente in famiglia... (1).

Ma il primo a contravvenire a questo divieto è lui stesso, che non sa resistere alla tentazione di narrare la grossa avventura in una lettera al padre.

Giungono intanto notizie tristi dal Trentino, nel maggio 1916. Il Comin si eccita e si sdegna, come se si violasse una regola di giuoco, quasi non arrivasse a concepire che in guerra possa accader qualcosa di diverso dal vincere.

(30 maggio '16). Sono invaso da un furore bellico, da che leggo che nel Trentino si retrocede, che non sto più in me dalla rabbia. Ma che si fa? leggete i comunicati? Se continuano così, faccio domanda subito di passare a Schio. Voglio piuttosto morire, fulminato da una granata, che vedere il mio Veneto invaso. Tu non sai, papà, che rabbia mi roda.

Non penso più a niente, ho l'animo esaltato e vorrei solo trovarmi a tu per tu con quelle canaglie (2).

E trasfonde questo suo furore nei duelli d'artiglieria, di cui dà una focosa descrizione al padre.

(5 giugno '16). Ieri avemmo un bombardamento in piena musica ed oggi per due ore era stato ricominciato, ma con noi non si scherza tanto, e giù fuoco, fuoco, fuoco. Shrapnels, granate italiane, francesi, e shrapnels ancora, batteria fuoco! sezione attenti! 2 ettometri in più, 3 in meno, dieci millesimi in meno di direzione: fuoco!! E giù: dall'osservatorio in prima linea il nostro tenente ci telefonava: va bene, siete giusti, scoppiano bene, un po' meno alti quegli shrapnels, fuoco! maledetti! Sparavamo e ci rispondevano coi grossi calibri: sì, ma chi stava attento alle loro granate? Non le sentivamo nemmeno, tanto eravamo attenti ai nostri bravi cannoni.

Anche quest'oggi cominciarono ad arrivare tre o quattro granate da 152. Una colpì giusta il ricovero di un caporal maggiore, ma non si ebbe niente del tutto, le altre erano bene aggiustate. Non avendo nessun ordine di sparare, i serventi dei pezzi se la *mocarono* nei grossi ricoveri, e restammo solo io e il tenente Rossi, che mi è simpaticissimo, ai nostri

(1) Pp. 34 s. (2) P. 39.

pezzi. A cose terminate mi chiamò e mi disse: 'Comin, com'è che non sei entrato cogli altri nel ricovero?'. 'Signor Tenente', risposi, 'c'era lei ai pezzi, potevo restarci anch'io che sono volontario, tanto è meglio morire sul proprio cannone che in una buca'. Mi guardò, sorrise, e battendomi una mano sulla spalla mi disse semplicemente: 'Hai ragione!'. Papà, non puoi immaginare quello che non abbia provato a quelle due semplici parole. Non lo credi, papà mio? Non ti saresti commosso tu pure?(1).

Ma pochi giorni dopo, in un altro duello d'artiglieria, una granata austriaca colse in pieno il caro figliolo, e interruppe per sempre il simpatico cicaleccio, nota delicata come il canto d'un uccello, nell'uragano di guerra, fra il rombo dei cannoni.

Temperamento più impetuoso, bramoso di vivere tutta la sua vita e di affermarsi, precoce e tempestoso per intelligenza, era invece Roberto Sarfatti. La guerra lo sorprende appena quindicenne. Cresciuto in una famiglia socialista, il sentimento patrio ha in lui tutta la violenza di una fede conseguita per conversione. Le giornate del maggio '15 lo trovano a Bologna. Egli vi sente solo l'ebbrezza e la voluttà d'offrirsi e di sacrificarsi, e scrive ai genitori chiedendo il permesso d'arruolarsi. Il ragazzo ha movimenti e atteggiamenti che già preannunziano e rivelano l'uomo.

(Bologna, 23 maggio 1915, al padre). L'Italia è risorta a dignità di nazione, e guai a chi si attenti a toccarne l'onore. Solo ora io ho imparato ad amare se non l'Italia, gl'Italiani. Ho visto vecchi pianger di commozione e giovani abbracciarsi per la gioia. Era un solo grido in tutti: 'Evviva l'Italia!'; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere. E non solo in questo fervore di anime e di cuori, ma anche prima io avevo un solo dovere: quello di arruolarmi. Io sono abbastanza grande di statura e possente di forze, e sviluppato d'intelligenza se non di età; per forte, io mi sento abbastanza robusto per sopportare le fatiche e gli strapazzi d'una guerra. Io penso che non si fa impunemente l'interventista per nove mesi per rimanere a casa giunto il momento buono.

Papà, papà mio buono, e tu mamma, che sai comprendere quello che il mio animo contiene in sé in questo momento, datemi il vostro permesso e la vostra benedizione, datemeli perchè io sento che con essi andrò corazzato contro le palle nemiche.

Credilo, papà, io non andrò in guerra per uno stupido desiderio di distruzione o di avventure, io andrò perchè così vogliono la mia coscienza, la mia anima, le mie convinzioni.

(1) Pp. 47 s.

Perciò dammi il tuo permesso e me lo dia la mamma, perchè se no sento che, con mio grande dolore, ne farei senza e andrei a farmi uccidere, forse, senza che mio padre e mia madre mi abbiano dato il permesso e la loro benedizione. Io non so se morirò, ma anche se questo accadesse, che sarebbe ciò? La morte trovata combattendo pel proprio Ideale non è morte ma trapasso, il sangue versato per un'idea fruttifica e produce. E poi che cosa è la morte di tanto terribile che si debba temerla e odiarla come una nemica?(1).

Non era infatuamento di ragazzo. Non avendo ottenuto il consenso — che del resto poco gli avrebbe giovato perchè non aveva raggiunto i diciassette anni necessari per arruolarsi volontario — con l'aiuto di Filippo Corridoni si procurò documenti falsi, e nel luglio del '15 poté — grazie al suo precoce sviluppo — arruolarsi nel 35° reggimento fanteria. Dopo un mese, quando già stava per partire per la fronte, fu riconosciuto e segnalato da un giornalista. Il colonnello lo rinviò a casa, cercando, con molti elogi, di consolarlo dell'amara delusione. Dell'avventura gli rimase una sua fotografia in divisa di soldato. L'offerse a suo padre con una dedica in cui è tutta la sua volontà ostinata: « al mio papà, ricordo d'un tentativo che, fallito una volta, non fallirà la seconda ».

Dovette tornare a scuola (frequentò l'Istituto nautico di Venezia), navigò nell'estate del '16 fino a Rio Janeiro. Ma appena ebbe compiuti i diciassette anni la sua volontà prevalse: si arruolò nel 6° alpini. Esaudito il suo voto, ebbe però un moto d'accorata tenerezza pel padre che aveva consentito, e col quale amava effondere i suoi più riposti pensieri.

(Caprino, 3 ag. '17). Caro papà mio, ho ricevuto ora la tua lettera che mi ha fatto molto piacere, sia per le care parole in essa contenute, sia perchè viene da te. Tu non puoi credere quanto io ti voglia bene, e quanto ogni tuo sacrificio in quest'occasione sia rimasto impresso nel mio cuore (2).

E quando, dopo Caporetto, il padre gli scriveva ferme parole d'incoraggiamento, egli sentiva quanto dovevano esser costate.

(Pesina, 1.º nov. '17). Ho ricevuto la tua lettera: davvero che mi ha fatto tanto piacere e orgoglio insieme come tu comprenda il nostro do-

(1) Cfr. ROBERTO SARFATTI, *Le sue lettere e testimonianze di lui* (Milano, s. a.), pp. 25 s. Il Sarfatti era nato a Venezia il 10 maggio 1900.

(2) P. 30.

vere d'Italiani in quest'ora. Ma insieme quanto dolore ti deve aver fatto lo scrivermi come mi hai scritto! (1).

Nel periodo che passò al deposito ebbe a soffrire tutte le amarezze e tutte le delusioni che la mediocre realtà infliggeva agli accesi entusiasmi, tutte le irrisioni dei pigri e degli scettici. Andare in linea, tra i vecchi alpini territoriali che lo trattavano come un figliuolo, fu per lui un ristoro. Ma in linea fu mandato solo dopo il rovescio dell'autunno '17: e per partire rinunziò a diventare ufficiale. Scriveva risoluto alla madre:

(Caprino, 1.º nov. 1917). Mi sembra mio dovere lo scriverti che non farò alcuna domanda, almeno per ora, per essere ammesso al corso alievi ufficiali. In questo momento, in cui si decide la vita stessa della patria, non mi sembra giusto di non essere dove si combatte. Dopo sì, ora no. Sono soldato e come tale voglio poter combattere.

Chiunque sia in grado di poter difendere l'Italia deve farlo e subito, senza aspettare (2).

Trepidava per Venezia.

(Pesina, 11 nov. '17, alla madre). Pur troppo temo che Venezia sia in pericolo. Che Dio protegga tutti i nostri cari che sono (o erano) là! Povera cara Venezia! Io tremo per lei, come per una persona viva. Ma credo fermamente è giuro, che se un piede tedesco potrà calpestarla, ciò non durerà a lungo (3).

Aveva nel partire la calma gelida di chi si è elevato e si sente pari ai più straordinari e tragici eventi.

(Pesina, 11 nov. ore 14 <sup>3</sup>/<sub>4</sub>, al padre). Forse io non ti scriverò più che dal fronte: forse, poichè ogni probabilità bisogna contemplare con viso sereno, forse io non ti potrò più rivedere; in ogni caso, qualunque cosa succeda, stai sicuro che compirò intero il mio dovere di italiano e di soldato fino a che lo potrò, e lo compirò senza inutili temerarietà, e senza spavalderie vane, ma senza paura e con la fierezza d'essere figlio tuo e della mamma, e colla sicurezza che per quanto grande potesse essere il tuo dolore, tu mi preferiresti morto che vile.

Scusa le mie parole, e dammi la tua benedizione e quella della mamma (4).

---

(1) P. 36.

(2) P. 36.

(3) P. 37.

(4) P. 37 s.

Ma l'impietrata risolutezza si scioglie in un senso di gioia, appena è entrato nell'azione: appena sente che nell'operar fortemente, anche in condizioni avverse, c'è la possibilità della vittoria. Narra i combattimenti a cui ha partecipato, nel settore fra il Grappa e gli Altipiani.

(28 nov. '17, al padre). Nei pochi giorni che siamo rimasti in prima linea abbiamo avuto l'onore e la fortuna di un assalto respinto e di un contrattacco vittorioso, abbiamo anche fatto vari prigionieri. Io sono incolume sano e salvo e contento di essere in mezzo a degli eroi, perchè questi vecchi alpini, in mezzo ai quali mi trovo ora, sono tutti degli eroi. Anche i giovani compagni del '99 si sono portati assai bene. Ti assicuro che la fiducia nel nostro destino d'Italiani rinasce più vivo e forte in trincea. I tedeschi venivano avanti ubbriachi di vino e di odio, ma quelli che restano di quanti ne abbiamo respinti, racconteranno che cosa valga un alpino italiano. Gli « urrah » e i « Savoia » si sentivano salire in alto, in principio con egual forza, ma poi solo « Savoia » si udì! (1).

(10 dic. '17, al padre). Avrai letto sui giornali quello che è avvenuto sul nostro fronte. Il nostro battaglione aveva la mattina preso una posizione (e abbiamo avuto nell'attacco parecchie perdite; un povero ragazzo, certo Tin, cui volevo molto bene perchè buono e servizievole, è caduto a un metro di distanza da me); alla sera è venuto l'ordine di ritirarsi. Figurati che rabbia! Ma la posizione era realmente insostenibile, perchè saremmo stati circondati. Il plotone di arditi aveva il compito di sostenere il fronte... ho chiesto al maggiore il permesso di unirmi ad esso e l'ho ottenuto.

Abbiamo avuto due giorni e due notti di combattimenti terribili. Poi abbiamo ripiegato ed ho raggiunto la mia compagnia. Questa occupava la cima di un monte, posizione assai battuta dalle mitragliatrici. Per tre giorni siamo stati senza altro cibo che una scatoletta di carne e una razione di galletta. Poi si è avuto il cambio, e ieri abbiamo mangiato il rancio, bevuto a sazietà, e io mi sono perfino lavato un po' il viso e le mani. Che cuccagna!

Sono sporco come un... lascio a te completare l'immagine (2).

In questa gloriosa miseria del combattente si presenta soddisfatto, scrivendo alla cugina:

Mi rammento qualche volta che un tempo mi lavavo, e allora mi guardo con melanconia le mani nere e gli abiti ridotti a brandelli: eppure ora sento di essere migliore che non allora (3).

(1) P. 40.      (2) P. 45.      (3) P. 50.

E alla madre che gli parla di una sua conferenza, risponde con una lieve punta d'orgoglio infastidito, come chi vive in più elevata sfera:

(13 dic. '17). Tu mi parli di discorsi tuoi, di *Corriere*, ecc. Ma non sai che sono stato quindici giorni senza lavarmi la faccia, che non mi cambio dal 20 novembre, che al fronte (al vero fronte dal quale disto parecchi chilometri, benchè per un artigliere, p. es. questo sia un posto abbastanza avanzato e il fronte arrivi sino a Bassano) non si sa nulla di nulla, e che i bollettini si cominciano a leggere a Valstagna, ma non da tutti, solo dai comandi. Per leggere un giornale bisogna andare a Bassano. Mandami dunque, ti prego, le notizie senza presupporre che io le conosca (1).

Ma non mancava d'umore nel descrivere la vita del combattente: per esempio il risveglio dei bisogni elementari, l'importanza che il cibo assumeva nella dura vita del soldato.

(nella stessa lettera). Ho la soddisfazione di poterti dire che ieri ho mangiato, ho veramente mangiato, e dormito, veramente dormito sotto un vero tetto di un vero fienile. Abbiamo trovato dei pollastri, patate, polenta, insalata, castagne, 10 litri di vino. Abbiamo cucinato e preparato il tutto e in sei abbiamo fatto un piccolo festino.

Mi occorre proprio per rimettermi a posto lo stomaco (2).

Il giorno di Natale confessava al padre

... con l'astinenza forzata sono diventato più goloso, credo, e l'idea d'un buon pollastrino e di buone paste mi fa venire l'acquolina in bocca (3).

Anche lui si prova a descrivere bizzarramente i rombi e il frastuono di guerra.

(19 dic. 17, alla madre). Con un po' di pratica si conosce sul sibilo la direzione e il calibro d'un proiettile. Questo che fischia come un uccello — sss sss — è un proiettile da montagna; oh ma scoppia lontano; quest'altro — vvuvvuff — è un 305; corto a destra: booum ecco che scoppia. Ed ecco il 75 elegante e preciso, questo mi scoppia sopra la testa: ssen, pan! Mi ricopre tutto di terra. E le schegge sembrano mosconi che passino rapidi.

Ma mi ha (già te l'ho scritto) ammaccato l'elmetto. Non credo si possa dare l'impressione, sia pure approssimativa che desta un bombardamento. Sembra d'essere al centro d'un fuoco d'artificio.

---

(1) P. 46.      (2) P. ivi.      (3) P. 52.

Ho molta simpatia per l'artiglieria da montagna. È elegantissima.

E le mitragliatrici? Sembrano comari che si raccontino delle maldicenze: ta-ta-tata... bella ragazza, ma... Dio ne scampi e liberi!

E poi ci sono le pistole; ti-ti-ti-ti; quelle paiono collegiali che giocano ed urlano come uccellini spauriti. Uh l'ha presa; ma no... vèh che scappa! Brava Rosa! corri! ti... ti... ti...

Ed è la morte che passa! Ah, « *la mort est une gaie maîtresse!* ».

E quando si senton cadere le schegge intorno a sè si hanno dei momenti di dubbio. Mi prenderà? sì... no... sì... Chi sa? (1).

Quando lo fanno caporale per merito di guerra, scherza sull'alto onore:

... mi hanno voluto proporre per la nomina a caporale. Ma non mi lascerò ubbriacare dalla gloria, sai, e penserò sempre, sia pure nella porpora di caporale, all'umile casetta dove nacqui (2).

Ma questo ragazzo così pieno d'impeto e d'istinti è poi sorpreso da momenti riflessivi e pacati, che hanno una profondità strana: come quelle parole profetiche che secondo gli antichi uscivano dalla bocca di chi era prossimo alla morte; e che più semplicemente eran lo sforzo dell'uomo, che maturava precocemente, a dominare con l'intelletto la realtà tutta, sino alla realtà della morte. Tutto il suo fervore bellicoso si ricapitola in un convincimento saldo e duro, comune a quanti concorsero a restaurare le sorti d'Italia: l'assoluta impossibilità di vivere in una *pax Germanica*.

(25 dic., al padre). Più sto al fronte e più penso che si deve vincere. A qualunque costo. E ora più che mai. *Vae victis*. Guai a coloro che dovessero sottostare a una Germania vincitrice (3).

La madre in una lettera doveva avergli espresso giudizi poco confortanti sulla borghesia italiana. Il ragazzo, già provato dalle battaglie, ristà un momento pensoso, allarga lo sguardo su tutto il vasto orizzonte della guerra sanguinosa e respinge il non benevolo apprezzamento, con un senso di giustizia e d'equanimità che sorprende in un diciassettenne impulsivo.

(17 dic. '17). Quanto mi hai detto in una tua lettera sulla borghesia italiana, non è, mi pare, nè giusto nè equo. Quanto c'è di buono in Italia non è borghesia, è vero, ma esce dalla borghesia. E tutti gli ufficiali di complemento, che sono decine e centinaia di migliaia, sono borghesia.

(1) P. 47.

(2) P. 48.

(3) P. 52.

E quanto sangue hanno versato per la patria! E che opera meravigliosa e feconda compiono!(1).

In un momento di requie gli capitano fra mano *Le mie prigioni* del Pellico. Il volontario alpino del 1917 si sofferma a meditare su quello scritto del nostro primo Risorgimento, e sente un distacco: si sente orientato verso più virili atteggiamenti che non la fede cattolica del mitissimo martire dello Spielberg.

(29 dic. '17, alla madre). . . Ho trovato da un soldato *Le mie prigioni* e mi son messo a rileggerle. Mi hanno prodotto una curiosa impressione.

Certo che colui che ha fede è felice! Felice perchè crede e non ragiona la sua credenza, e qualunque cosa gli succeda, vede una ragione di più per credere. È comodo e piacevole avere una forma di fede nel cuore; perciò se la religione cristiana rappresentasse quella che si usa chiamare la verità, Dio dovrebbe avere ben più caro colui che non ha fede e la cerca, che non l'altro il quale non dubita. Ma forse la fede piena e assoluta è dei semplici, e per questo di loro è, dice Gesù, il regno dei cieli. È un libro che riconforta e avvilitisce nel medesimo tempo. Artisticamente poi è men che nullo (2).

Intanto maturavano i primi segni della riscossa italiana. Frenata, con le battaglie del novembre-dicembre l'offensiva austro-tedesca sul Grappa e sugli Altipiani, verso la fine del gennaio il nostro comando volle restituire lo spirito aggressivo dell'esercito con un'azione offensiva su Col del Rosso e Col d'Echele per meglio saldare il settore del Grappa con quello degli Altipiani. Proprio allora il Sarfatti ritornava in linea da una licenza di premio. Saputo impegnato il suo reparto con corsa affannosa l'andò ricercando sui monti. Trovò la sua compagnia ancora in lotta, e si cacciò nella mischia. Da solo entrò in un camminamento nemico: catturò una mitragliatrice, fece una trentina di prigionieri; poi attaccò una galleria dove il nemico resisteva ancora. Una palla in fronte lo fulminò il 27 gennaio 1918.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.

---

(1) P. 50.

(2) P. 54.